

Prodi: Italia nell'Ume Se serve anche in anticipo

Il presidente del Consiglio Romano Prodi in un'intervista rilasciata al periodico spagnolo Abc ha ribadito che «l'Italia è pronta ad entrare nell'Euro» e che non ha «nessuna intenzione» di chiedere una proroga dei tempi previsti e anzi «teoricamente sarebbe anche disponibile ad anticipare l'ingresso. Non sarebbe poi «una possibilità così assurda, tanto che l'Italia sarebbe preparata a farlo anche nella primavera del prossimo anno. Più lunga è la scadenza e più aumentano le possibilità di speculazioni e più vulnerabile diventa la nostra valuta». Prodi ha poi rilevato che fra «un paio di mesi saranno chiari tutti i dati economici di tutti i paesi e teoricamente quindi sarebbe possibile anticipare l'ingresso nell'Euro». In qualsiasi caso comunque «è fondamentale non ritardarlo».

In Germania, però, non si arrende il premier bavarese Edmund Stoiber, capofila della pattuglia degli euroscettici, che è tornato a rilanciare l'ipotesi di un rinvio dell'Euro, mentre il ministro delle finanze Theo Waigel si è fatto sentire bocciando nuovamente una tale eventualità. Tutto è iniziato ieri con alcune dichiarazioni del premier sassone, Kurt Biedenkopf, che ha perorato un rinvio dell'Euro. Stoiber gli immediatamente dato man forte dichiarando che un rinvio è meglio di un annacquamento dei criteri per l'ammissione: «non può esserci un Euro a tutti i costi», ha detto. Stoiber ha anche respinto al mittente le critiche del presidente della commissione europea Jacques Santer sul dibattito sul rinvio: «Santer si occupi dei suoi compiti a Bruxelles anziché immischiarsi in una discussione tedesca».

Anche stavolta, però, non si è fatta attendere la risposta del ministro delle Finanze, Theo Waigel. «Decisivo è ora puntare tutto sul raggiungimento dei criteri», ha sostenuto ieri sera nel corso di una riunione di esperti di bilancio a Bad Honnef, presso Bonn. La continua discussione su cosa accadrebbe se i criteri non fossero rispettati «non porta avanti», ha detto. Un secco no alla proposta del premier sassone Kurt Biedenkopf di rinviare l'Euro di cinque anni è venuto anche dal segretario della Cdu Peter Hintze.

Prudente ottimismo del segretario della Cgil sugli esiti della trattativa col governo

Cofferati: «Passi avanti di buon auspicio sul welfare»

Ma il sindacalista avverte Prodi: se si fa l'accordo, non potrà poi essere modificato per i problemi nella maggioranza. Restano, comunque, gli scogli di pensioni, ammortizzatori sociali e occupazione.

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. È un Cofferati preoccupato quello che compare sulla sponda occidentale del Lago di Como. Preoccupato non tanto per le ipotesi da chimisti sul futuro della maggioranza giacché, sostiene il segretario della Cgil, un cambio di schieramenti è del tutto «irrealistico», ma per quello che si può chiamare il «trucco» di Bertinotti. Ecco la frase chiave di Cofferati, che alla platea della comunità del business nazionale raccolta dallo Studio Ambrosetti a Villa d'Este raccoglie anche applausi: «Non esiste la possibilità che una volta conclusa la trattativa con un accordo tra governo e sindacati questo accordo venga poi ridiscusso e modificato dalla maggioranza».

Visto che l'irrigidimento di Bertinotti non è plausibile abbia come fine la caduta del governo e visto che la maggioranza non ha una proposta comune da far valere al tavolo della trattativa, l'unico scenario plausibile è che Rifondazione comunista punti a un «round» politico sulla riforma del Welfare successivo all'accordo tra le parti per trarne dei vantaggi politici. Questa, dice il segretario della Cgil, non è una strada percorribile.

La Cgil non vuole, come la Cisl e la Uil, restare impigliata nelle maglie delle scadenze «pretestuose», come le chiama Cofferati: «Quando si comincia una trattativa si chiude solo quando c'è un accordo».

Nessuno di noi immagina tempi lunghi, ciò che chiedono i sindacati è di verificare i conti dopodiché avvieremo le nostre proposte per correggerli e vedremo quali proposte arriveranno dal governo. Oltretutto, i tempi sono scritti perché la finanziaria si

deve chiudere entro il 31 dicembre. Se andremo oltre il 30 settembre vedrete, nessuno dirà nulla neppure fuori d'Italia. Purché la trattativa sia seria».

Non vogliono, i sindacati, restare invischiati in un gioco politico dal quale resterebbero esclusi con il rischio di perdere credibilità con una base dalle antenne sensibili in fatto di pensioni.

A lungo andare, se questo equivoco non cadrà, la difficoltà che oggi è solo del governo (non riuscire a mantenere compatta la maggioranza) si scaricherà sul sindacato. «Molte delle materie del negoziato dovranno essere tradotte in legge e a quel punto il confronto parlamentare sarà molto tortuoso - ha spiegato Cofferati - Il parlamento è sovrano, ma tra la firma dell'accordo e il lavoro del parlamento non ci devono essere ripensamenti».

Negli ultimi giorni si è assistito ad un paradosso: più venivano alzati i polveroni e dubbi sugli aspetti politici del negoziato sul Welfare più si alleggerivano le posizioni delle parti in causa. La Confindustria ora è più prudente e parlare di «negoziato militare» è solo il segretario della Uil Larizza.

Gli imprenditori hanno ricominciato ad apprezzare la stabilità salariale garantita dai sindacati sapendo che se il mosaico del Welfare non dovesse comporsi le imprese non sopporterebbero una ondata di proteste con scioperi tanto più in una fase di rilancio della crescita. Ma tanta prudenza non arriva all'abbraccio.

Circola l'idea che in realtà un accordo di massima sulle pensioni già c'è e per gelare questo ottimismo che non appare al momento fondato il

direttore generale della Confindustria ha lanciato in piena platea questa provocazione al segretario della Cgil: perché non blindiamo la finanziaria prevedendo un forte taglio alle spese equivalente al risparmio che dovrebbe risultare dalla riforma previdenziale? In questo modo, se non dovesse esserci un accordo soddisfacente, il governo sarebbe comunque obbligato a tagliare le spese per rispettare la finanziaria. Come dire: il negoziato rischia di produrre un pasticcio. La risposta di Cofferati è stata gelida: «Non è un convegno sul lago il luogo adatto per prendere decisioni che riguardano un negoziato».

Anche il sindacato frena gli entusiasmi sull'accordo quasi in tasca anche se Cofferati parla di «passi in avanti di buon auspicio». I veri scogli restano pensioni, ammortizzatori sociali e occupazione. Secondo il ministro del lavoro l'accordo sarà faticoso, «non ha senso sperare in colpi di bacchetta magica».

Torna l'idea di uno scambio tra riduzione d'orario, cui tiene molto Bertinotti, e misure sulle pensioni. Tre preferenze parlare di «dolcificante» della trattativa. Ma le 35 ore non sono mai entrate e non entreranno nel negoziato. La Confindustria, oltretutto, farebbe muro. Non piacciono neppure a Cofferati: «Non credo alla riduzione generalizzata». In linea con Treu. Ma questa storia, che nel negoziato in questi termini non è mai entrata, serve agli industriali per dimostrarsi diffidenti. Cofferati ha aperto sul cosiddetto orario di ingresso per i giovani e non solo: orario sotto le 40 ore con salario diminito e non invariato come vuole Bertinotti.

Antonio Pollio Salimbeni

È polemica sui fondi integrativi

«I fondi di previdenza non riescono a decollare per una resistenza abbastanza diffusa delle imprese italiane»: il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, solleva una nuova polemica con Confindustria. «Non mi risulta assolutamente - ribatte il direttore generale Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria - Il problema dei fondi aziendali è che dobbiamo portare avanti dei negoziati. Non vedo nessuna resistenza. Abbiamo portato avanti i fondi di categoria negli ultimi contratti, quelli aziendali nasceranno dalla contrattazione aziendale». Eppure il leader Cgil aveva ricordato che «la legge è ormai in vigore da circa 10 anni, però i fondi oggi attuati sono in verità uno solo: quello dei chimici, negli altri si sta ancora negoziando». E Cipolletta ribatte anche su questo punto: «Non è vero che c'è solo il fondo dei chimici, tutti gli altri contratti hanno previsto i fondi previdenziali complementari e quelli devono partire. Quello dei chimici era più avanti».

Continua la polemica tra Tim e la Commissione europea sui rimborsi a Omnitel

Gamberale ribatte a Van Miert «Il commissario Ue è male informato»

L'amministratore delegato di Telecom Italia Mobile: «I 60 miliardi sono già in un conto corrente fruttifero. Li verseremo non appena ci sarà un provvedimento del governo». Tim verso gli otto milioni di abbonati.

ROMA. Continuano il braccio di ferro e le polemiche tra il commissario Ue alla Concorrenza, Karel Van Miert, e l'amministratore delegato di Telecom Italia Mobile, Vito Gamberale.

Stupore per il fatto che «un commissario europeo continui ad occuparsi di una vicenda da 60 miliardi di lire» e la sensazione che comunque non disponga di informazioni corrette. È questa la reazione di Gamberale ai rilievi mossi l'altro ieri a Cernobbio dal commissario Ue alla concorrenza Karel Van Miert.

I rilievi dell'Unione Europea riguardano, in particolare il mancato indennizzo da 60 miliardi dovuto da Stet e Telecom a Omnitel a

compensazione dei costi affrontati per il suo ingresso sul mercato della telefonia mobile (750 miliardi).

Per i ritardi accumulati in questa vicenda, aveva annunciato l'altro ieri Van Miert, la Commissione Europea sta per inviare una lettera di richiamo all'Italia. Una missiva che potrebbe partire da Bruxelles proprio stamattina. Gamberale, interpellato dall'Ansa mentre si preparava ad assistere al Gran Premio di Monza, dopo essersi dichiarato «stupito» per l'interessamento del commissario olandese alla vicenda Omnitel, ha affermato che Van Miert è «comunque disinformato o male informato».

«Abbiamo già stanziato la som-

ma nel bilancio '96 - dice Gamberale - e aperto un conto sul quale abbiamo versato tale cifra che produce interessi a favore del beneficiario, per cui è falsa questa storia che noi tiriamo in lungo per lucrare sugli interessi». Cosa manca allora perché i 60 miliardi vadano ad Omnitel? Ci vuole «un titolo giuridico - spiega Gamberale - ovvero un provvedimento del ministero delle Poste».

Intanto, il gestore pubblico della telefonia mobile sta per arrivare a quota otto milioni di clienti. Lo ha affermato sempre ieri Gamberale dichiarandosi «molto soddisfatto» di come sta andando il '97 per Tim. «A fine agosto - ha spiegato - l'incremento netto rispetto al-

l'anno scorso era di due milioni di abbonati, contro un aumento di 1,8 registrato in tutto il '96 sull'anno precedente». Gamberale ha quindi aggiunto che la quota di clienti Tim, tra abbonati e carte ricaricabili, è arrivata a 7,7 milioni di unità, sempre alla fine di agosto. In particolare, un notevole successo hanno ottenuto le Tim Card, anche a discapito degli abbonamenti tradizionali.

La quota complessiva di mercato raggiunta da Tim lo scorso 30 giugno, aveva spiegato nei giorni scorsi l'amministratore delegato ad un gruppo di analisti, è dell'85% del totale business radiomobile e del 73% del giro d'affari Gsm.

Domani incontro al ministero del Lavoro

Olivetti-Mannesmann alla prova della Borsa Ma per l'occupazione è sempre incertezza

MILANO. Come reagirà in Borsa, dopo l'accordo con Mannesmann, il titolo Olivetti? Giovedì, ultimo giorno di quotazione - dopo un paio di settimane altalenanti nel corso delle quali, sull'onda del susseguirsi delle voci, era giunto a sfiorare quota 800 - aveva chiuso a 770,8 (facendo registrare un più 0,67%). Ed ora in Piazza Affari, soprattutto tra gli operatori, c'è chi scommette in un ulteriore balzo verso l'alto, con obiettivo quota mille.

Nonostante l'okay della City, non tutti gli osservatori sono però concordi nel valutare l'operazione, che porterà nelle casse esangui di Ivrea 2.350 miliardi cui dovrebbero aggiungersene altri 600 derivanti dal progettato aumento di capitale. Da un lato c'è chi fa notare che con la creazione della subholding olandese Omis a controllare il 50,7% della telefonia, Olivetti di fatto finisce per vedersi dimezzata la partecipazione in Omnitel e Infostrada, le due società operative più interessanti. Mentre dall'altro c'è chi non nasconde una certa delusione per la qualità del partner. Perché per quanto importante - Mannesmann è il secondo gestore della telefonia mobile tedesca - non è considerato al livello di France Telecom o di Bell Atlantic.

Ma quella per il responso dei mercati, ad Ivrea e dintorni non è l'unica attesa. L'iniezione di nuovi capitali, anzitutto, dovrebbe averne risvolti positivi anche per la Op Computer. L'ex Olivetti Pc - dal primo aprile nelle mani del finanziere americano Edward Gottesman - ha attraversato nelle scorse settimane una gravissima crisi di liquidità al punto di non essere in grado, nei giorni a cavallo di ferragosto, di riprendere la normale produzione. Ora, mentre si attende

l'esito della trattativa in corso con la Gepi per un suo ingresso nell'azionariato, a Scarmagno dovrebbero arrivare dall'ex casamadre - che resta il principale cliente di Op - i corrispettivi di quanto acquistato in questi mesi. Senza contare poi che Olivetti continua a detenere il 19% del capitale. Ed avere un grande azionista in buona salute finanziaria offre qualche sicurezza in più, specie nel caso si dovesse ricorrere a ricapitalizzazioni.

Ma soprattutto c'è l'attesa sul fronte occupazionale. Per domani, al ministero del Lavoro, è in programma un incontro azienda-sindacati. Al centro, la richiesta avanzata in luglio da Ivrea per 700 mobilità, oltre la metà delle quali dovrebbe interessare Olsy, la vecchia Sistemi e servizi per la quale sarebbe in corso una trattativa con l'americana Wang. Una richiesta che Fiom, Fim e Uilm hanno già fatto sapere di considerare inaccettabile. Da questo punto di vista l'alleanza con Mannesmann non ha modificato il quadro. «Non viene proposto alcun piano di rilancio dell'informatica - ha lamentato il segretario nazionale Fiom, Giampietro Castano -. E, se rende più stabile la gestione delle attività di telecomunicazione, l'operazione non elimina certo le preoccupazioni su Olsy, Lexicon e Tecnot». Anzi. Le preoccupazioni sembrano accresciute dalle scarse dichiarazioni dell'amministratore delegato, Roberto Colaninno che, pur rifiutando di soffermarsi sull'informatica, nell'illustrare i contenuti della joint-venture con i tedeschi ha parlato di ulteriori «azioni molto dure che verranno puntualmente compiute» e di «dimissioni di minore entità».

Angelo Faccinnetto

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITÀ VACANZE

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

I giovani si sentono esclusi. Il loro welfare è ancora la famiglia. Una iniziativa della Sinistra Giovanile

«Lo Stato sociale? Abitare coi miei genitori»

Le nuove generazioni strette nella morsa del poco lavoro disponibile e l'incertezza degli anni della pensione. Eppure, si parla poco di loro.

DALL'INVIATO

MODENA «Il Welfare State dei giovani? Oggi si chiama ancora famiglia. Perché senza famiglia, anche se lavori, non riesci a campare». Lorenza Bonaccorsi, 28 anni, una laurea in storia e già varie esperienze di lavoro alle spalle, ha dello Stato sociale un'idea che non è precisamente quella prevalente che circola sui giornali. «Le pensioni? Io so solo che sto pagando dei contributi per una pensione che probabilmente non vedrò mai. E allora meglio parlare di mercato del lavoro, dell'impossibilità di entrare in un sistema bloccato, perché chi è dentro è inamovibile in quanto è garantito da patti corporativi».

Sono milioni i giovani e le ragazze che, come Lorenza, vivono ormai in una dimensione completamente nuova il rapporto con il mercato del lavoro. E soprattutto l'esclusione da un sistema di Welfare che, per ragioni storico politiche, privilegia coloro che sono «dentro» il sistema, hanno un lavoro, una professione, appar-

tengono a una «categoria». Neppure adesso che si discute di riformare questo Stato sociale, che si sta faticosamente facendo strada la consapevolezza dell'inequità degli attuali meccanismi di protezione sociale, il «tema giovani» appare in cima alla scala delle priorità.

Eppure per una società che invecchia rapidamente, che ha di fronte a sé le sfide dei giovani paesi emergenti, lasciare fuori le nuove generazioni è un rischio gravissimo che può portare a un rapido declino. Dunque, il passaggio da una Welfare categoriale a un Welfare universalistico, fondato sulla «cittadinanza» sembra una via obbligata.

Di questo si è discusso per due giorni a Modena per iniziativa dell'Associazione Gramsci XXI secolo e della Sinistra giovanile del Pds, con il contributo di studiosi (Massimo Paci, Paolo Bosi, Esping Andersen, Michel Rocard), nonché dei giovani appartenenti alle organizzazioni giovanili socialiste europee. Con l'obiettivo, hanno detto Stefano Fassina e Giulio

Calvisi, di imprimere un segno di forte innovazione al confronto sulla riforma del Welfare, che impegni tutti i paesi europei, e di accrescere il protagonismo dei giovani in questa battaglia.

«Una battaglia che però - avverte Raffaele Matarazzo, 23 anni, studente di filosofia - va affrontata fuori da una logica corporativa. I giovani infatti non sono una categoria nuova da aggiungere alle altre. Quella giovanile è una questione generale, che riguarda l'intera società e come tale va fatta pesare. Senza toni da scontro generale, ma nella consapevolezza che è necessario un salto culturale, prima ancora che sul terreno economico e sociale».

Da questo punto di vista, il seminario gli è sembrato interessante, ma sarebbe stato utile una «maggiore capacità di tematizzare lo specifico giovanile. Insomma, io voglio sapere perché un giovane francese se ne può andare di casa a vent'anni con l'aiuto dello stato e un giovane italiano invece non lo può fare». Il fatto è, dice, che

«al di là di quello che si scrive nei libri, a sinistra e soprattutto nel sindacato, prevale ancora la tendenza a difendere chi è occupato, il lavoro che c'è, anziché l'apertura alle potenzialità di innovazione e di crescita che offre la rivoluzione tecnologica».

La sfiducia nel sindacato, nella sua capacità di rappresentare interessi generali, al di là di quelli dei pensionati e di chi già lavora, è abbastanza generalizzata tra i giovani. «Storicamente il sindacato rappresenta gli occupati. E quindi la battaglia non solo per un nuovo Welfare ma per un nuovo tipo di sviluppo, che riguarda noi e i nostri figli, se riusciremo ad averne, la dobbiamo fare da soli» dice Monica Petronio, 27 anni di Terni. Esempio classico di nuovo tipo di lavoratrice: «Ho una laurea in antropologia, vivo di consulenze e collaborazioni occasionali. Sono presidente di una cooperativa di beni culturali, che però non riesce ad iniziare l'attività perché dovremmo applicare il contratto dei lavoratori dipendenti, ma avendo commesse saltuarie non pos-

siamo pagare i contributi previdenziali».

Punta il dito contro i «meccanismi sociali consolidati di esclusione dei giovani» anche Luca Sabatini, 26 anni di Genova, laureando in scienze politiche, che imputa al sindacato di «ergersi solo a difesa degli insiders». Bisognerebbe puntare, dice, «sulla formazione, specie su stages, anche pagati poco, ma che consentirebbe di entrare nel mondo del lavoro». Gli fa eco Fiammetta Panizza, batese di 29 anni, una laurea in scienze politiche con esperienze di lavoro presso centri di ricerca nazionali e ora nell'università, «non è vero che l'istruzione e la professionalità siano premiate. Si fanno lavori dequalificati e mal pagati, e quando si rivendica il riconoscimento della professionalità si è facilmente sostituiti». C'è una «gabbia sociale» che lascia fuori i giovani. Allora serve una «scelta di campo dello Stato: o i feudi inespugnabili o la tutela e la promozione dei più deboli».

Walter Dondi